

Donne, Vangelo, chiesa. Centro e periferie

Introduzione

Per affrontare con qualche possibilità di riuscita un tema così vasto e delicato come il rapporto fra le donne e la chiesa, proviamo a far interagire i termini indicati nel titolo, *donne Vangelo* e *chiesa*, da una parte, e *centro* e *periferie* dall'altra, con lo scopo di acquisire maggiore consapevolezza dei problemi esistenti e di aprire qualche prospettiva per la vita della chiesa di oggi e di domani.

I termini *centro* e *periferie* indicano, seppur in modo evocativo, la struttura della chiesa, i rapporti cioè fra le sue diverse componenti e in particolare quello del suo apparato decisionale e di governo con la base. La struttura della chiesa, la sua organizzazione, i rapporti di potere e ogni aspetto istituzionale, dovrebbero però – e così si coglie subito la connessione con i primi tre termini – riferirsi al Vangelo e servirlo, dal momento che la chiesa esiste per evangelizzare; essi, d'altra parte, devono essere messi a confronto anche con la questione “donne”. Se, infatti, fino a poco tempo fa (ma forse in parte è ancora vero) non si problematizzava in nessun modo riguardo a quali fossero e dovessero essere la presenza e il ruolo delle donne nella società e tanto meno nella chiesa, oggi questa situazione è cambiata per una presa di consapevolezza epocale che ha stravolto la comprensione dell'umanità: tale svolta implica che ci si domandi se le donne abbiano o no un ruolo da protagoniste nell'evangelizzazione e quindi nella chiesa, da cui la domanda se esse non dovrebbero avere un'altra importanza nella struttura ecclesiale che ora le vede irrilevanti.

È bene chiarire fin d'ora che con irrilevanza non si intende una non significatività o una mancanza di protagonismo da parte delle donne nella chiesa, quanto piuttosto la loro assenza pressoché totale nei luoghi in cui si prendono decisioni o si elabora il pensiero: proprio per tale assenza le donne potrebbero essere considerate, con buone ragioni, alla periferia della chiesa. Ora, tale posizione periferica o marginale spesso è stata riconosciuta come un valore dalla riflessione femminile e femminista, perché tale esperienza permetterebbe alle donne di esercitare un'istanza critica e sarebbe più coerente con il Vangelo. Ritengo però che, pur potendo certamente considerare un valore questa marginalità se rettammente intesa, non sia coerente con l'identità ecclesiale porre al margine della propria struttura nessuno, tanto meno coloro che vogliono servire il Vangelo senza cercare il potere, ma testimoniando la bellezza della vita cristiana (e sicuramente non si può porre ai margini nessuno solo per la propria connotazione sessuale come per la propria razza). La soluzione allora non è certamente quella di sostituire gli uomini con le donne al centro delle dinamiche decisionali e della struttura della chiesa, ma piuttosto domandarsi quale rapporto ci sia fra centro e periferia per un reciproco e dinamico intreccio fra i due poli, che veda i soggetti coinvolti spostarsi continuamente dall'uno all'altra¹.

Si tratta quindi di individuare una struttura adeguata per la chiesa, ma per procedere in questo senso occorre una premessa sull'identità della chiesa stessa, individuabile nel suo rapporto con il Vangelo, alla luce del quale rileggere anche il rapporto fra donne e chiesa. Poi, chiarito come e perché il Vangelo sia criterio decisivo per collocare tutti gli elementi e i soggetti costituenti la chiesa stessa, si può provare a pensare quale articolazione fra centro e periferia permetterebbe di esprimere più

¹ Si può prendere qui come riferimento quanto dice l'*Evangelii gaudium* circa i poveri che andrebbero posti al centro dell'azione della chiesa non in senso assistenziale, ma per imparare da loro quello stile che Dio predilige, per acquisire l'atteggiamento squisitamente evangelico che rinnega il potere e invita a farsi piccoli, servi di tutti. Nel fare questo ovviamente la chiesa intera si trova a impoverirsi e allo stesso tempo a condividere ogni ricchezza togliendo i poveri dalla miseria. I poveri, per essere significativi dunque, non devono rimanere marginali, ma proprio in quanto significativi vanno collocati al centro della comprensione e dell'azione ecclesiale. “Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro” (*Evangelii gaudium*, 198).

coerentemente l'identità della chiesa come comunione sorta dalla condivisione della fede e dove sia possibile collocare le donne.

1. Chiesa e Vangelo

Può sembrare scontato che la chiesa esista per evangelizzare – l'ultimo magistero ha insistito così tanto su questo punto da diventare quasi ripetitivo² – ma non sempre ciò che appare scontato è corretto o fondato. Non è ozioso dunque chiedersi perché il Vangelo sia così decisivo per la vita della chiesa e quali conseguenze questa decisività abbia, ma per rispondere più esaurientemente possibile a tali domande è necessario considerare il momento in cui la chiesa è comparsa sulla scena della storia e l'autocoscienza credente con cui tale momento è stato vissuto³. In questo momento infatti è accaduto qualcosa di decisivo che ha permesso il passaggio dal non esserci della chiesa al suo esserci e tale elemento decisivo è stato interpretato dai credenti, che hanno indicato il significato e lo scopo del loro aggregarsi post-pasquale.

Il salto di qualità fra l'aggregazione pre-pasquale e quella post-pasquale, che sola propriamente si può dire chiesa, viene raccontata dal libro degli Atti con quanto accadde nel giorno di Pentecoste mentre “si trovavano *tutti* insieme nello stesso luogo” e il giorno di Pentecoste stava per finire. Questi *tutti* sono stati nominati già una volta nel libro degli Atti, nel primo capitolo al versetto 14, quando si fa memoria di coloro che avevano assistito all'ascensione del Signore e poi se ne tornano nel luogo dove erano soliti riunirsi. Il testo fornisce l'elenco dettagliato di questi *tutti*: gli undici, alcune donne, Maria e i fratelli di Gesù. Il racconto continua con la scelta di Mattia, che va a ricostituire il numero dei dodici⁴ spezzato dal tradimento e dalla morte di Giuda, quindi inizia il secondo capitolo dicendo che erano *tutti* insieme nello stesso luogo. Si deve pensare, sensatamente, che questi *tutti* siano quelli che sono stati nominati prima della scelta di Mattia, più Mattia stesso; alcuni esegeti azzardano che si trattasse in totale, se si segue quanto detto in At 1,15, di circa 120 persone⁵.

Questa aggregazione di credenti, che è già un frutto della Pasqua, subisce ora una trasformazione, che determina l'inizio di quella che da ora può essere definita propriamente “chiesa”⁶ e che viene compresa dai protagonisti come un'effusione dello Spirito che opera prodigi: parlavano in altre lingue e ciascuno degli ascoltatori comprendeva quello che dicevano nella propria lingua natia. Se lo Spirito viene effuso su tutti coloro che erano radunati insieme e tutti escono a proclamare le grandi opere di Dio, non c'è motivo di pensare, come spesso accade, che le donne fossero rimaste dentro. Tanto più se si pensa che, quando Pietro con gli undici (il gruppo viene delimitato solo in un secondo momento) prende la parola per spiegare quanto è accaduto davanti agli occhi stupefatti dei presenti, utilizza la citazione del libro di Gioele: “i vostri figli e le vostre *figlie* profeteranno e anche sui miei servi e le mie *serve* effonderò il mio spirito”.

² Si potrebbero indicare un numero assai elevato di documenti ricordiamo solamente per la significatività e la bellezza l'esortazione apostolica di Paolo VI, *Evangelii nuntiandi* del 1975, e l'esortazione apostolica di Francesco, *Evangelii gaudium* del 2013.

³ Per studiare nei dettagli il significato fondante e interpretativo per tutta la vicenda ecclesiale del primo momento di vita della chiesa si può vedere il terzo capitolo di: S. DIANICH – S. NOCETI, *Trattato sulla chiesa*, Queriniana, Brescia 2004.

⁴ È evidente che il numero dodici è fondamentale per il suo valore simbolico: come dodici erano stati i capostipiti delle tribù di Israele, dodici dovevano essere i capostipiti del nuovo popolo che sarebbe stato radunato dalle genti (cf At 15,14). Non si vuole quindi indicare con esattezza chi siano gli apostoli, perché gli apostoli non coincidono con i dodici per il Nuovo testamento, ma affermare invece che sta nascendo un popolo radunato dalle genti perché le attese di Israele si sono realizzate.

⁵ Quando Pietro dichiara la necessità di dover sostituire Giuda, si alza in mezzo ai fratelli che vengono quantificati in circa 120.

⁶ È estremamente interessante a questo proposito notare che il termine chiesa non compare che sporadicamente nei Vangeli, mentre si trova molto spesso nell'altra letteratura neotestamentaria. Già questo è un indizio che i credenti della prima ora differenziassero l'esperienza aggregativa prepasquale (non indicata propriamente come chiesa) e quella postpasquale, tanto da chiamarla in modo diverso.

Dopo aver interpretato l'accaduto alla luce delle promesse che erano state fatte ad Israele, Pietro dà indicazioni a coloro che ascoltano su ciò che devono fare, questi accolgono la parola su Gesù Risorto che viene loro testimoniata e si uniscono a coloro che gliela hanno annunciata: vennero aggiunte circa tremila persone (cf At 2,41). Dall'accoglienza del Vangelo quindi sorge una nuova aggregazione umana fra coloro che annunciano e coloro che aderiscono all'annuncio: tale realtà nuova è la chiesa e non poteva darsi prima della Pasqua, perché si costituisce sull'annuncio del Risorto e per l'irruzione dello Spirito. L'aggregazione di credenti che sorge viene poi descritta nell'ultima parte del capitolo:

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati (At 2,42-47).

Si descrive, per quanto in modo idealizzato, la sostanza dell'esperienza ecclesiale così come venne compresa dall'inizio: dalla condivisione del Vangelo sorge un nuovo rapporto interpersonale evidente nella condivisione dei beni, nei pasti in comune, nella perseveranza circa l'insegnamento e le preghiere, nella prassi dello spezzare il pane, nella semplicità e nella gioia, nel favore del popolo, mentre il Signore aggiungeva a questa aggregazione altri credenti ogni giorno. La chiesa si comprende quindi e si costituisce visibilmente nella storia, come quell'insieme di persone che si trovano in unità per aver aderito all'unico Vangelo e che sperimentano sulla base di questa adesione una comunione nuova che viene da Dio:

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo (1Gv 1,1-3).

Già da quanto detto sembra evidente che non rimarrebbe nulla della chiesa se togliessimo il Vangelo, perché su questo si fonda la stessa aggregazione umana che la chiesa è. Inoltre è chiaro che l'atto evangelizzante non può in alcun modo diventare secondario, perché questo renderebbe la chiesa un'altra cosa da se stessa: la sua vita infatti è la continua testimonianza diffusiva di ciò che Dio ha operato in Cristo, perché tutti coloro che lo vogliono possano sperimentare pienamente a quale comunione Dio chiami tutti gli esseri umani.

L'atto evangelizzatore è dunque centrale per la chiesa e consiste nel testimoniare l'esperienza fatta in cui si è riconosciuto che Gesù è il Signore e che credendo in lui si è abitati dallo Spirito e si è resi figli del Padre. Questa esperienza non si può comunicare (come nessuna esperienza umana), ma si può testimoniare in modo che l'altro la possa riconoscere come significativa e si apra così alla potenza dello Spirito per fare la medesima esperienza. È lo Spirito, infatti, a realizzare l'esperienza cristiana, riversando nei cuori l'amore di Dio, capace di convincere della verità del Vangelo in quanto pone in una nuova condizione esistenziale, che ridefinisce il significato e la logica della realtà, in quanto consiste in un innamoramento illimitato: ci si scopre infinitamente amati da Dio e si è completamente presi da questo amore⁷.

⁷ "Come il nostro potere illimitato di domandare costituisce la nostra capacità di autotrascendenza, così l'essere innamorati in maniera illimitata costituisce l'attuazione propria di siffatta capacità. Questa attuazione non è il prodotto della nostra conoscenza e della nostra scelta. Al contrario, smantella e abolisce l'orizzonte entro il quale finora si verificava la nostra conoscenza e la nostra scelta, e stabilisce un nuovo orizzonte nel quale l'amore di Dio transvalorerà

Se il protagonista rimane lo Spirito – e questo può soffiare dove vuole – nell’evangelizzazione la persona si apre alla sua azione nel momento in cui incontra testimoni autorevoli dell’esperienza cristiana, tanto che questa gli appare allettante e significativa: si diventa cristiani ascoltando una testimonianza cristiana. Evangelizzare significa dunque mostrare la significatività dell’esperienza cristiana, ma poiché questa è totalizzante non la si può mostrare se non tramite un atto comunicativo a 360 gradi, che coinvolga tutti gli aspetti della persona e tutti i linguaggi, inoltre essa pretende una risposta totalizzante e crea fra i protagonisti dell’atto un nuovo strettissimo rapporto.

Un atto comunicativo di questa portata deve coinvolgere tutte le dimensioni della persona: emotiva, razionale, sociale, culturale. Inoltre deve essere espresso in una grande pluralità di linguaggi che coprano l’intera esperienza umana e le sue differenti espressioni in base all’età, al sesso, alla cultura e alla condizione di vita. Poiché evangelizzare, dunque, non consiste nella trasmissione di un contenuto, benché si dia anche un contenuto e diverse oggettivazioni dottrinali del contenuto stesso, ma nella testimonianza affascinante di un’esperienza umana completa e totalizzante che si connota come cristiana, non è indifferente che il protagonista dell’atto o chi lo deve accogliere sia un uomo o una donna, come non è indifferente la sua cultura, o il contesto storico, o il suo livello culturale, o la sua condizione sociale o altro, perché l’esperienza umana non si connota in modo identico per tutti gli esseri umani.

Se la chiesa esiste per evangelizzare, infine, per testimoniare dunque la bellezza dell’esperienza cristiana, con ogni evidenza essa è rivolta all’esterno, a coloro che devono essere evangelizzati. Questo implica conseguenze significative per la struttura della chiesa che dovrebbe essere in grado di favorire sopra ogni cosa l’atto evangelizzatore e quindi essere facilmente permeabile sia dall’interno verso l’esterno che viceversa⁸. Possiamo chiederci, a questo punto, se sia evidente per chi è nella chiesa e per chi la guarda, che essa esista per evangelizzare. Come anche potremmo chiederci se la struttura, o le strutture, che la chiesa si è data nel corso della storia facilitino ed esprimano questa centralità dell’atto evangelizzatore, di per sé comunicativo e quindi sbilanciante verso l’esterno. Se guardiamo l’attuale struttura ecclesiale, nonostante siano già passati 50 anni dal concilio Vaticano II, vediamo una struttura sbilanciata verso l’esterno, tesa all’incontro e all’accoglienza, oppure una struttura difensiva, la cui efficienza sta soprattutto nel mantenere equilibri interni e rapporti gerarchicamente ordinati?

2. Chiesa, Vangelo e donne

Dobbiamo introdurre ora il terzo termine, che è al centro dell’analisi che andiamo facendo: le donne e la nuova consapevolezza che queste hanno sviluppato nell’ultimo secolo. Si potrebbe partire mettendo in rapporto direttamente donne e chiesa, ma da una parte questo rapporto è troppo scontato, poiché le donne hanno sempre fatto parte a pieno titolo della chiesa e ne hanno costituito la storia, dall’altra è troppo problematico perché le donne hanno partecipato alla storia della chiesa intrecciandosi con le discriminazioni sessiste che la storia ha conosciuto e quindi, per districare il rapporto fra donne e chiesa, bisognerebbe anzitutto smascherare tali discriminazioni e l’impresa sarebbe improba. Proviamo allora a semplificare mettendo in rapporto donne ed evangelizzazione per arrivare poi anche alla chiesa, vista la decisività che l’evangelizzazione ha per la chiesa stessa.

2.1 Problemi

Mettendo in rapporto le donne e l’evangelizzazione emergono due tipi differenti di problemi. Il primo tipo riguarda l’idea di donna che spesso viene veicolata insieme al Vangelo e che può essere di ostacolo all’accoglienza da parte delle donne di oggi del Vangelo stesso o può inibirne la capacità liberante per le donne che comunque lo accolgono. Il secondo tipo di problemi riguarda

i nostri valori e gli occhi di questo amore trasformeranno la nostra conoscenza” B. Lonergan, *Il metodo in teologia*, Queriniana, Brescia 1985, 125-126.

⁸ Mi permetto di rimandare al mio: S. SEGOLONI RUTA, *Chiesa e sinodalità. Indagine sulla struttura ecclesiale a partire dal Vaticano II* in *Convivium Assisiense* 2(2012), 55-77; *Chiesa e sinodalità. Indagine sulla struttura ecclesiale a partire dal Vaticano II. Parte II: Sinodalità e notae ecclesiae* in *Convivium Assisiense* 1(2013), 107-144.

l'irrelevanza ecclesiale delle donne riguardo le decisioni e il pensiero espresso dalla chiesa. Tale irrilevanza non è problematica solo per l'ingiusta discriminazione delle persone sulla base del sesso, ma anche perché non permette alla chiesa di esprimere la ricchezza della propria vita e del proprio sentire evangelico, condizionando negativamente l'evangelizzazione.

Poiché infatti l'essere umano non si dà al di fuori dell'essere sessuato e poiché ciascuno dei due sessi esprime solo una forma dell'umano, entrambi i sessi sono parziali: compreso quello maschile. Il loro essere parziali non ne riduce il valore però, perché ciascuno dei due sessi è espressione dell'umano e, quindi, anche della fede cristiana che viene vissuta da ciascuno secondo la propria concreta umanità. Maschile e femminile sono pieni di valore nonostante siano espressione parziale dell'umano, o forse proprio per questo perché il fatto che ogni persona sia sessuata dichiara che l'essere umano non può accedere alla pienezza dell'esperienza umana se non entrando in relazione con l'altro da sé. Da questo si può dedurre che si avrà sempre una visione parziale, ridotta, impoverita o persino falsata della realtà e della fede senza il contributo di entrambe le prospettive umane: maschile e femminile.

Bisogna notare infine che l'irrelevanza ecclesiale delle donne è drammaticamente problematica anche per la contraddizione con quanto il Vangelo propone, collocando le donne in posizione di assoluto rilievo non solo nella sequela di Gesù, ma anche nella struttura della prima chiesa.

2.1.1 L'idea di donna espressa dalla predicazione ecclesiale

Non è raro sentir parlare della chiesa come di una forza frenante l'emancipazione delle donne. Questo accade, forse, per l'immagine sempre al maschile che la chiesa mostra di sé, ma anche per l'idea di famiglia che sembra trasmettere, fondata, sembrerebbe ad un esame superficiale, su una donna immolata per la causa della procreazione, sulla quale si deve fondare la stragrande maggioranza del lavoro casalingo e della cura dei figli, con conseguenze facilmente immaginabili sulla realizzazione lavorativa e quindi sull'idea che si ha della donna e del suo ruolo sociale, nonché ecclesiale. Inoltre non è difficile sentire nella vulgata ecclesiale che la donna sia la principale responsabile della relazione matrimoniale e in genere delle relazioni familiari, mentre non dovrebbe preoccuparsi se non secondariamente del lavoro, che viene considerato sempre un ambito primario per l'uomo ma non per la donna, fino ad arrivare, neanche troppo raramente, ad affermare che pensare di realizzarsi dal punto di vista lavorativo per una donna sia una specie di tradimento della propria nativa vocazione, sostenendo questo – e qui sta il tasto dolente in vista dell'evangelizzazione – nella convinzione che tali idee derivino direttamente dal Vangelo, mentre questo non è affatto sostenibile.

Si pensa anche che la chiesa sia opposta al femminismo e ai suoi scopi fondamentali (e non solo a certe posizioni certamente discutibili del movimento femminista), fino a pensare che il movimento emancipatore delle donne sia un frutto dell'epoca moderna inconciliabile con il sentire ecclesiale, che invece a questo proposito sarebbe propugnatore di uno stile di vita reazionario.

Si arriva alcune volte persino a teorizzare che sia giusto che le donne non abbiano compiti di responsabilità o di parola, perché non sarebbero adatte ad essi o non avrebbero capacità di guida o non sarebbero affidabili, confondendo molte volte le motivazioni che escludono le donne dall'ordinazione ministeriale con i pregiudizi ancestrali circa la loro condizione inferiore o le loro presunte incapacità derivate dal sesso femminile. Così, banalmente, la donna angelo del focolare, dedita a marito e figli, sarebbe nell'immaginario diffuso la donna cristiana, opposta al modello di donna, emancipata e affermata socialmente, nonché sessualmente disinibita, proposta dalla cultura contemporanea. Chiaramente, se questo è il sentore di chi ascolta la predicazione ecclesiale, è facilmente prevedibile che le donne di oggi non potranno accogliere il Vangelo come liberante: in che modo, in un contesto già discriminante e mortificante la condizione femminile come quello italiano, per esempio, si può accogliere come liberante un'immagine del genere? L'unica possibilità sarebbe decidere che sia legittimo che le donne non scelgano il proprio posto ma se lo facciano assegnare dalla cultura androcentrica, che sceglierà, in base ai bisogni degli uomini, che la donna sia angelo del focolare – e questa sarebbe la posizione della chiesa – o “velina” – e questo sarebbe il

sentire del mondo moderno, al quale viene ricondotta anche l'istanza dell'emancipazione delle donne⁹.

Paradossalmente a volte, nella predicazione come nel sentire ecclesiale, viene proposta come liberante, in quanto contrasterebbe con la mentalità del *mondo* che invece produce schiavitù perché lontana dalla logica di Dio, l'idea che la donna non dovrebbe aspirare ad una realizzazione pubblica, ma solo, o prevalentemente, alla dimensione domestica e materna. Tale visione della donna inibisce comprensibilmente l'evangelizzazione presso le donne di oggi nei paesi "sviluppati", ma, drammaticamente, rischia di essere promotrice in paesi in via di sviluppo di una visione umiliante della donna, incapace di condannare con l'adeguato rigore disumane ingiustizie contro donne e bambine, come la sperequazione economica, la fame, la maggiore mortalità delle donne, la discriminazione nell'accesso all'istruzione e alla salute e la mutilazione genitale. Non che la chiesa, soprattutto tramite i missionari, non sia in prima fila anche contro tali ingiustizie dal punto di vista della concreta carità vissuta, ma poi quando si debbono prendere decisioni che implicano una visione della donna pienamente paritaria all'uomo e non definita dal ruolo materno e casalingo, si potrebbe rischiare che i cristiani si trovino più facilmente a loro agio dall'altra parte, dove sembra più solidamente affermata la visione "tradizionale" della famiglia.

Il punto, però, è che cosa il Vangelo dica in proposito, perché se non si deve adattare la novità evangelica alle mutate esigenze culturali, ma viceversa, è anche vero che non si può pensare ingenuamente che un dato culturale, come per esempio la sottomissione e la relegazione domestica delle donne, sia un elemento evangelico. Dobbiamo riconoscere invece che purtroppo riguardo le donne e il loro ruolo, spesso, il Vangelo è stato piegato a concezioni culturali date.

Il nodo fondamentale, che sottostà a tutte le difficoltà, è la discrepanza tra quanto insegniamo sulla fede, ovvero che sia l'uomo che la donna sono ad immagine di Dio, santi e chiamati a partecipare della sua stessa vita, e quanto ancora affermiamo sulla natura umana. Riguardo questa, mettendo come fra parentesi quanto la fede ci testimonia e pur cercando di non usare termini troppo drastici, sosteniamo in diversi modi, anche se l'ultimo magistero ha cercato di iniziare un cambiamento di rotta¹⁰, che uomo e donna hanno una differenza di natura che vede la donna come l'essere umano non tipico, ma strano, la cui esistenza si giustifica di fatto prevalentemente in vista del ruolo procreativo¹¹.

Questa contraddizione, che la predicazione ecclesiale ha conosciuto – ovviamente nel passato i toni usati per spiegare la differenza delle donne erano più duri e parlavano senza mezzi termini di inferiorità, incapacità e debolezza morale delle donne – e ancora conosce, deve essere sciolta alla luce del Vangelo per il quale, senza la minima ombra di dubbio, le donne sono pienamente umane, pienamente discepole, pienamente figlie di Dio. Il Vangelo non si preoccupa di giustificare l'essere umano femmina, proprio come non si preoccupa di giustificare il maschio, né mai attribuisce ruoli specifici alle donne. Lungo la storia invece si è usato il Vangelo per sostenere il contrario di quanto esso afferma e così le donne sono state definite come umanamente inferiori, la femminilità come

⁹ In modo del tutto acritico nelle conversazioni informali fra credenti e nella predicazione si può facilmente sentire sovrapposta l'immagine mercificata delle donne, rese dalla televisione meri corpi oggetto di desiderio sessuale senza alcuno spessore personale, e l'immagine della donna emancipata che pretende di realizzarsi dal punto di vista lavorativo. Sembrerebbe che entrambi i modelli – io direi vistosamente contrapposti – siano riconducibili all'emancipazione femminile, che ha condotto alla rinuncia dei valori femminili di un tempo, dedicati esclusivamente alla famiglia e alla casa.

¹⁰ Cf. S. SEGOLONI RUTA, *Corporeità e identità personale della donna. Alcuni spunti per una rilettura della Mulieris dignitatem* in *Convivium Assisiense* 2(2006), 57-79.

¹¹ È radicata profondamente fra i credenti la convinzione che la procreazione sia la dimensione fondamentale della vita delle donne, mentre sia solo un aspetto secondario per gli uomini. A questo proposito mi pare interessante ricordare quanto mi disse uno studente che cercava di giustificare su base antropologica l'esclusione delle donne dal ministero ordinato. Questo studente mi disse che sia gli uomini che le donne hanno una peculiarità propria cui l'altro non può accedere, per gli uomini era il ministero ordinato, per le donne la generazione. Ricordo ancora come rimase senza parole quando lo feci ragionare sul fatto che anche gli uomini generano, seppur diversamente dalle donne. Era così accentuato nella sua mente il ruolo materno che il padre era semplicemente sparito dall'atto procreatore: questo sarebbe stato lo specifico femminile.

una dimensione dannosa da abbandonare sulla via della perfezione, l'individuazione di un ruolo specifico (maternità) l'unica via per giustificare l'esistenza di un altro sesso oltre a quello "normale", ovviamente il sesso maschile.

Sempre la trasmissione della fede si incultura nei diversi contesti arricchendosi di prospettive nuove e di elementi culturali che, se da una parte favoriscono un'appropriazione creativa del Vangelo stesso, dall'altra possono anche inquinare l'annuncio, oppure diventare motivo di tradimento nel momento in cui il mutato contesto culturale interpretasse questi elementi in un altro modo. Per questi motivi la chiesa veglia costantemente sul proprio annuncio, lo conferma, lo rinnova, lo purifica. Siamo oramai arrivati al momento – o almeno dovremmo esserlo – in cui tale opera viene compiuta anche nei confronti di quanto annunciamo come propriamente cristiano relativamente alle donne.

2.1.2 Irrilevanza ecclesiale delle donne

L'altro tipo di problemi che si osserva, se analizziamo il rapporto fra l'evangelizzazione e le donne, è quello di una pressoché totale irrilevanza ecclesiale di queste ultime, in forza della quale le donne vengono coinvolte solo sporadicamente, e sempre per una concessione fatta loro da uomini, nella stesura dei documenti, nelle decisioni, nelle strutture e negli eventi ecclesiali in genere. Questo porta a non avere presente, se non perifericamente, la loro sensibilità e il loro punto di vista con un drastico impoverimento dell'opera e del pensiero ecclesiale.

Come essere consapevoli di come evangelizzare la famiglia o i bambini, senza che nessuna donna (e pochissimi uomini che abbiano una quotidiana frequentazione di donne) possano dire la loro? Come evangelizzare la cultura senza conoscere anche la visione del mondo che si nutre dell'esperienza femminile e la sensibilità che ne deriva? Come parlare della vita e della morte senza le donne, che ancora si trovano in prima fila non solo, come è ovvio, nel momento della nascita, ma anche nella cura di anziani, malati e morenti? Come intessere relazioni con il tessuto sociale senza le donne, che dedicano alla relazione, all'incontro e alla parola scambiata con l'altro, tanto più tempo di quanto abbiano mai fatto gli uomini? Come parlare di corpo e di sessualità tenendo presente sempre e solo il corpo maschile, perché chi ha un corpo femminile semplicemente non ha voce in capitolo (sapendo fra l'altro che i due approcci sono lontanissimi fra di loro, quindi parlato di uno non si è certo parlato di tutto)? Come parlare di peccato, senza la consapevolezza che spesso nemmeno questo assume le stesse forme o le stesse possibilità per uomini e donne? Le forme dell'umano sono due: per avere una chiesa piena e capace di comunicare un'esperienza evangelica ricca, devono essere messe in campo entrambe tali forme. Perché ciò è accaduto nascostamente, sotterraneamente, nella concretezza della vita vissuta, ma non a livello di pensiero e di struttura?

Oggi, di fronte al generale ripensamento sociale e culturale sulle donne e il loro apporto sociale, la riflessione sulla dimensione pubblica e istituzionale della loro partecipazione ecclesiale non può più essere dilazionata.

2.2 Risorse

Nel rapporto fra chiesa, Vangelo e donne non si danno solo problemi però. Infatti nella concreta vita della chiesa le donne, come gli uomini, sono sempre state e sono anche oggi una risorsa fondamentale in ordine all'evangelizzazione. Questo è accaduto perché, al di là di ogni concezione sballata della natura della donna o di ogni stereotipo sessista e patriarcale che si è instillato nella predicazione, le donne hanno partecipato alla vita della chiesa fin da subito: la dimensione credente ha preso il sopravvento nei fatti sulle concezioni culturali e così, anche se si sono date marginalizzazioni, devianze e mancato riconoscimento, le donne sono state sempre membra vive del corpo ecclesiale, coinvolte in tutte le sue dimensioni fondamentali: prima fra tutte l'annuncio del Vangelo.

2.2.1 Discepoli e apostole

La coscienza che la chiesa ha avuto di sé fin dall'inizio e che è stata espressa nel Nuovo testamento è fondamentale per comprendere come le donne venissero pensate nella vita ecclesiale nel momento in cui questa si andava strutturando nei suoi elementi fondamentali. Per cui è necessario ora, pur sommariamente, ripercorrere il testo biblico alla ricerca di una chiarificazione sul rapporto fra donne, chiesa e Vangelo.

Notiamo anzitutto il fatto scontato che le donne sono state discepoli di Gesù esattamente come gli uomini e già questo dato, tranquillamente assodato dal punto di vista biblico e storico, sarebbe con buona probabilità una sorpresa per molti credenti e comunque molto raramente viene ribadito nella predicazione ordinaria. Fra i molti testi che potrebbero illuminarci sull'argomento prendiamo come emblematico un brano del Vangelo di Marco: "Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses e Salome, le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme"(Mc 15,40-41). Secondo Elisabeth Schüssler Fiorenza¹² qui si dipinge il volto del discepolo ideale, impersonato proprio dalle donne, tramite i tre verbi che le hanno per soggetto: "seguire" (akolouthein), usato solitamente per indicare la sequela del Gesù storico e impiegato da Marco all'inizio del suo Vangelo, nel raccontare la chiamata dei primi discepoli¹³; "servire" (diakonein) utilizzato da Gesù per spiegare la propria missione ed indicare lo stile che avrebbero dovuto assumere coloro che avrebbero avuto responsabilità fra i credenti¹⁴; "salire" (synanabainein), scelto per ripresentare il cammino fatto da Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, fino alla croce: un cammino perfettamente coincidente con la sequela di Cristo.

La medesima espressione e lo stesso verbo vengono impiegati in At 13,31 per caratterizzare i testimoni apostolici: "apparve a quelli che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme, i quali ora sono suoi testimoni davanti al popolo" e si passa così dalla sequela di Gesù lungo l'arco della sua vicenda terrena alla testimonianza apostolica.

Già l'accostamento fra questi due testi indicherebbe chiaramente che fra gli apostoli vanno collocate anche le donne, invece uno degli argomenti più frequenti in base ai quali il contributo delle donne all'evento evangelico viene misconosciuto è che esse non farebbero parte degli apostoli: Gesù avrebbe voluto per questo compito fondante solo uomini. Questa convinzione e le conseguenze che ne sono state tratte non tengono conto, però, dei dati biblici: anzitutto gli apostoli nel Nuovo testamento non coincidono con i dodici discepoli maschi che normalmente vengono fatti coincidere con i dodici apostoli, anche se quasi tutti i dodici saranno poi considerati apostoli¹⁵.

Anzi nel Nuovo testamento il termine "apostolo" viene usato in modi diversi e per diverse persone, anche se sempre per indicare alcuni privilegiati e autorevoli depositari della testimonianza iniziale dell'evento cristiano. Vengono chiamati apostoli, quindi, coloro che possono testimoniare la resurrezione del Signore, coloro cui il Signore è apparso o che comunque possono garantire la forma originaria dell'annuncio. È evidente però che, se la forma originaria dell'annuncio e in particolare le apparizioni del Risorto giocano un ruolo decisivo per l'individuazione dei testimoni apostolici, non è possibile escludere le donne dal loro numero, perché il Signore appare loro per primo e chiede loro di portare l'annuncio persino a quelli che restavano dei dodici. A questo punto non sembra così significativo per la condizione ecclesiale delle donne non essere state inserite nell'elenco dei dodici, se vengono invece investite del mandato apostolico, che nemmeno tutti i dodici ricevono e del quale sono loro i primi destinatari.

¹² E. SCHÜSSLER FIORENZA, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, Claudiana, Torino 1990.

¹³ Mc 1,18.

¹⁴ Si legge infatti nel capitolo decimo di Marco: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"(Mc 10,42-45).

¹⁵ Non tutti i dodici vengono considerati apostoli in senso proprio perché evidentemente Giuda Iscariota, che pure è annoverato tra i dodici non è un apostolo; non testimonia infatti la fede nel Risorto su cui si fonda l'annuncio ecclesiale.

Per poter commentare, seppure brevemente, i testi fondamentali delle apparizioni del Risorto li riportiamo di seguito in sinossi.

Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: "Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: 'È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete'. Ecco, io ve l'ho detto". Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: "Salute a voi!". Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno"(Mt 28,1-10).

Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: 'Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno'". Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l'accaduto (Lc 24,1-12).

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. Dicevano tra loro: "Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?". Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto". Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite. Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva scacciato sette demòni. Questa andò ad annunciarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non credettero (Mc 16,1-11).

Per Matteo sono Maria Maddalena e l'altra Maria a incontrare il Signore che le saluta e riceve la loro adorazione, prima di comandare loro di andare a dire agli altri di precederlo in Galilea. Se il testo di Matteo può dar adito a pensare che le parole di Gesù siano rivolte solo agli Undici, perché questi sono messi in posto di rilievo nel momento in cui si racconta l'apparizione in Galilea, il Vangelo di Marco fa vedere come anche le donne siano destinatarie della parole ricevute, perché Gesù si rivolge loro (Maria Maddalena, Maria di Giacomo e Salome) dicendo: dite ai discepoli e a Pietro che *vi* precede in Galilea (includendo così esplicitamente anche le donne in coloro che devono andare in Galilea). Su questa linea, ancora più nettamente, il Vangelo di Luca per il quale le donne (Maria Maddalena, Maria di Giacomo, Giovanna e altre che erano con loro) vengono esortate a ricordare ciò che il Signore diceva loro quando era in vita, dichiarandole così apertamente come discepole.

Il Vangelo di Giovanni infine dà rilievo a Maria Maddalena, la quale incontra il Signore che la invia ai fratelli per dare loro l'annuncio della resurrezione. Subito dopo che Maria ha riferito ai discepoli quanto ha visto, Giovanni racconta l'apparizione di Gesù nel cenacolo, ma non ci dice che Maria

Maddalena se ne fosse andata; niente ci legittima a pensare che ella non fosse presente all'apparizione ascoltando come rivolte a sé le parole dette da Gesù.

Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto. La sera di quel giorno [non una parola sul fatto che Maria fosse andata via], il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli [non i Dodici n.b.] per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli [ancora si usa il termine più ampio, non quello dei Dodici] gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati"(Gv 20,18-22).

Il dono dello Spirito dunque e il mandato a rimettere i peccati vengono dati a tutti i discepoli, non solo ai Dodici (ormai undici), che vengono espressamente nominati solo quando si deve presentare Tommaso del quale si dice appunto che era uno dei Dodici, che non era presente quando venne Gesù e al quale non gli altri dei Dodici, ma i discepoli raccontano di aver visto il Signore. Non c'è alcun motivo per escludere da questi discepoli le donne e in particolare proprio colei che aveva portato il primo annuncio della resurrezione.

2.2.2 *La vita delle comunità neotestamentarie*

Le donne sono discepole di Cristo, dunque, e sono i primi autorevoli testimoni della sua resurrezione. Da questo fatto si comprende bene perché la chiesa apostolica abbia riconosciuto alle donne ruoli di indiscusso protagonismo. Ciò che accadde nella prima chiesa è fondamentale per noi ancora oggi, perché nella chiesa che si struttura viventi i testimoni oculari dell'evento Cristo vengono individuate le prassi, le dottrine e il culto capace di drenare l'esperienza vissuta con il Risorto. La vita di queste comunità diventa normativa, quindi, non perché si possa pensare di tornare indietro nel tempo o perché la chiesa di oggi non goda di prospettive più ampie e tesori più ricchi, frutto di tanti secoli di esperienza cristiana, ma è normativa perché alcuni elementi indispensabili alla vita cristiana vengono individuati in questo periodo e quindi sono capaci di distinguere ciò che è cristiano da ciò che non lo è: con tali elementi la chiesa tutte le epoche si deve confrontare per misurare la propria autenticità.

Che cosa ci testimonia la chiesa degli inizi riguardo la concezione cristiana della donna e la sua collocazione ecclesiale? Anzitutto l'organizzazione della chiesa in piccole comunità domestiche necessariamente chiedeva alle donne, che si occupavano di sovrintendere la vita domestica e della famiglia, di ricoprire una posizione strategica anche per la chiesa strutturata proprio sulla comunità familiare, in particolare per l'evangelizzazione dei piccoli, degli schiavi e delle altre donne (anche perché le donne si spostavano in ambienti frequentati da altre donne proprio per la gestione della casa), ma anche per la gestione d'insieme¹⁶.

Questo ruolo strategico porta gli studiosi ad affermare che sarebbe assolutamente verosimile pensare che una donna, magari un *patronus* (figura del mondo romano che si occupava di legare a se dei *clientes* i quali in cambio di lavori e favori ricevevano aiuti e protezione), presiedesse una chiesa domestica o lo stesso banchetto eucaristico, senza che questo coincida necessariamente con quello che oggi è il ministero presbiterale. Sicuramente le lettere paoline ci testimoniano donne in posizione di rilievo nelle comunità cristiane delle chiese apostoliche, donne che vengono descritte e appellate con gli stessi termini usati per gli apostoli e i ministri, per cui non possiamo dubitare che esse ricoprissero senza alcun problema ruoli di responsabilità, comando e autorità. Facciamo solo un esempio fra i molti possibili: Febe. Di lei parla la lettera ai Romani: "Vi raccomando Febe, nostra sorella, diacono della Chiesa di Cencre: accoglietela nel Signore, come si addice ai santi, e

¹⁶ La bibliografia di riferimento è sterminata. Citiamo solamente, per il quadro complessivo e per l'ottima documentazione: C. OSIEK – M.Y. MACDONALD, *Il ruolo delle donne nel cristianesimo delle origini: indagine sulle chiese domestiche*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007; C. OSIEK, *Families in the New Testament world: households and house churches*, Westminster John Knox press, Louisville 1997.

assistetela in qualunque cosa possa avere bisogno di voi; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso”(Rm 16,1-2). Come altre volte accade con altri collaboratori, Paolo invia insieme alla lettera che ha scritto una persona di fiducia, che molto probabilmente aveva il compito non solo di consegnare la lettera, ma anche di spiegarla. Paolo la chiama *sorella* e già questo è un termine significativo perché *fratello* è il termine che Paolo sceglie per i collaboratori (per esempio Timoteo) e non c'è motivo di pensare che qui non abbia il medesimo significato solo perché è al femminile (è al femminile infatti perché riferito ad una donna non perché non abbia lo stesso significato del maschile). Inoltre la chiama *diacono*, termine spesso usato allo stesso modo di come viene utilizzato il termine collaboratore, che indica sempre un ministro della parola, dedito all'evangelizzazione e alla cura delle comunità. Non c'è motivo per pensare che ciò valesse solo per gli uomini, almeno fino a quando il timore di scandalizzare in un contesto culturale in cui le donne, pur influenti a volte, non potevano assumere ruoli istituzionalmente di guida perché considerate per natura subalterne, portò a lasciare i ruoli di responsabilità ai soli battezzati maschi¹⁷. Febe infine viene chiamata *prostatis*, che si può tradurre con governatrice, patronessa o benefattrice indicando un'autorità importante esercitata su molti.

Se questa, però, era la condizione della donna e le reali possibilità che aveva all'interno della chiesa, pare sensato pensare che la differenza sessuale, come quella di ceto sociale e di origine etnica, avesse perso rilevanza. A questo proposito riportiamo il brano di Gal 3,26-29: “Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. **Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.** Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa”.

In Cristo tutti hanno Dio per Padre, tutti sono fratelli e sorelle, costituendo una nuova inaudita fraternità che si mostra estremamente vantaggiosa proprio per coloro che prima erano in condizione di sudditanza. Poiché i credenti sono figli di Dio adulti, pronti per entrare in possesso dell'eredità promessa, vivono una nuova condizione indicata dall'abito nuovo che indossano: battezzati in Cristo, si sono rivestiti di Cristo. L'abito indossato allora rivela chiaramente la condizione di figliolanza che è uguale per tutti, rendendo assolutamente secondaria ogni altra differenza: l'origine etnica e religiosa, la sessualità, lo stato sociale. Tutte le differenze, a fronte di questa nuova inaudita condizione, sono diventate insignificanti e si possono vivere relazioni rinnovate in una fraternità mai vista, che fa piazza pulita di tutti i muri precedentemente eretti e di tutte le sottomissioni precedentemente perpetrate.

È dentro tale quadro che si afferma: non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio (il termine è *maschio* non genericamente *uomo*) e femmina (anche qui il termine usato non è *donna* ma *femmina*). La terna delle coppie di negazioni non è identica in tutti i suoi elementi, infatti nel terzo elemento che nega maschile e femminile, non si ripete due volte, come invece si fa per i primi due elementi, la negazione e questo probabilmente per richiamare più alla lettera Gen 1,27 (“a immagine di Dio li creò, maschio e femmina li creò”). Nei primi due elementi, infatti, la negazione è netta: il Vangelo porta il crollo di ogni differenza fra giudei e greci – *né giudeo né greco* – e fra schiavi e liberi – *né schiavo né libero*. Per il terzo elemento, invece, si ripete la fine della contrapposizione, ma non delle differenze, perché non viene ripetuta la negazione – *né maschio e femmina*: maschilità e femminilità rimangono (non si diventa tutti uomini o tutte donne), ma tale differenza non è più motivo di sottomissione o disuguaglianza, si colloca quindi in un rapporto riconciliato e rinnovato, poiché tutti sono uno solo (*eis*) in Cristo Gesù, come se fossero una sola persona, un unico corpo.

¹⁷ Evidentemente la fine delle chiese domestiche, con l'intreccio civile e politico derivato dalla legittimazione della fede cristiana da parte dell'Impero romano, ha contribuito non poco al ridimensionamento del ruolo femminile nella chiesa. Nella struttura della chiesa domestica, infatti, senza rotture con il contesto sociale contemporaneo, le donne avevano potuto unire la propria influenza familiare con un nuovo tipo di leadership, ma quando la chiesa si sgancia dalla struttura familiare le donne si trovano ad esservi collocate in modo marginale, come in ogni altro ambito di tipo “pubblico”.

2.2.1 *Dentro la vita della chiesa*

Davanti alla descrizione fatta del ruolo delle donne nella prima chiesa, si potrebbe pensare che nei secoli successivi la realtà ecclesiale sia così cambiata, si sia data strutture e regole così diverse, che le donne siano diventate insignificanti da protagoniste che erano. Sia che si considerasse questo cambiamento una devianza rispetto all'insegnamento evangelico, sia che lo si considerasse una legittima evoluzione, si compirebbe comunque una lettura non veritiera della storia. Infatti, le donne, pur in modo diverso e molto spesso con possibilità limitate ad ambiti e ruoli predeterminati, hanno sempre continuato a svolgere un ruolo fondamentale per la chiesa e in particolare per l'annuncio del Vangelo.

Non facciamo qui, ovviamente, un'indagine sociologica o storica del contributo delle donne alla vita della chiesa, perché esso è talmente ampio e costituisce la chiesa così radicalmente, da non poter essere raccontato per intero e neppure sommariamente. Facciamo solo qualche riferimento sporadico, che possa esemplificare concretamente la partecipazione delle donne alla vita della chiesa, per avere ben presente come esse siano state, in ogni epoca della storia e ancora oggi, una risorsa per la chiesa stessa. Senza le donne la storia della chiesa non si può raccontare. Quelli che seguono sono solo alcuni macroscopici esempi per ricordarci ciò che già sappiamo. Fra questi esempi volutamente ignoriamo le figure di donne particolarmente influenti o carismatiche – come una Caterina da Siena o una Teresa d'Avila – perché quello che vogliamo notare è il protagonismo costante ed essenziale alla vita della chiesa di tutte le credenti, nelle loro ordinarie condizioni di vita e pur con limitate possibilità, dalle quali invece alcune donne sono riuscite ad affrancarsi: non vogliamo notare le eccezioni quindi, ma l'ordinaria vita della chiesa.

Innanzitutto, avendo un compito di primo piano nella gestione della casa, nella cura dei bambini e – se si trattava di donne altolocate – nella supervisione di schiavi o servitori, le donne, anche dopo che la struttura della chiesa si è separata dalla struttura domestica della famiglia, sono state decisive per l'evangelizzazione delle persone che avevano intorno a sé e in particolare per l'evangelizzazione dei piccoli, che è diventata centrale nella trasmissione della fede già a partire dalla seconda generazione cristiana e lo è rimasta fino a diventare l'asse portante dell'intera evangelizzazione nei paesi di tradizione cristiana. D'altra parte, se evangelizzare significa testimoniare autorevolmente l'esperienza cristiana in modo che la libertà dell'altro si apra all'irruzione dello Spirito, coloro che educano i piccoli sono evidentemente in posizione favorevole per l'annuncio, perché posti in posizione autorevole dentro un rapporto di fiducia e di cura: in primo luogo le madri, che ancora oggi si occupano in modo prevalente della crescita dei figli. Che questo apporto femminile all'evangelizzazione sia decisivo viene rivelato con grande chiarezza dalla diretta proporzionalità che si registra fra il calo della partecipazione alla vita ecclesiale delle donne e la riduzione dell'efficacia della trasmissione della fede in famiglia.

La vita religiosa femminile, poi, è un altro elemento interessante per notare il contributo costante delle donne alla vita della chiesa lungo tutto il corso della sua storia. Le religiose si sono occupate dei più svariati aspetti della vita ecclesiale, senza cessare mai di dare una testimonianza viva che ha contribuito concretamente e in modo importante alla trasmissione del Vangelo. In epoche ed ambienti diversi, infatti, le religiose hanno testimoniato con la preghiera, le opere, la vita e il martirio, l'amore a Dio e ai fratelli, facendo risplendere la bellezza del Vangelo in ogni angolo della terra. Oggi, inoltre, le religiose si aprono a prospettive nuove ed esigenti, che le vedono, più consapevoli delle loro possibilità e adeguatamente formate, ricoprire posti di responsabilità e avviare progetti di evangelizzazione innovativi e coraggiosi.

Un altro ambito in cui l'apporto delle donne oggi si può riconoscere come determinante è il servizio nelle parrocchie: la maggior parte dei catechisti sono donne, così gli animatori liturgici, i cantori, gli operatori della Caritas. Le donne collaborano con parroci e operatori pastorali a tutti i livelli, con assiduità e in modo numericamente prevalente rispetto agli uomini. Tanto è cospicua la loro partecipazione alla vita ecclesiale che oramai si vedono donne anche in posti di responsabilità, negli uffici diocesani per esempio o alla guida di organi della Caritas o in altri incarichi di diverso tipo.

L'apporto decisivo e qualificato delle donne alla vita della chiesa e all'evangelizzazione si fa particolarmente evidente inoltre se si guarda ai movimenti e alle associazioni laicali. Qui infatti, cadendo la differenza fra uomini e donne, che il ministero ordinato inevitabilmente pone nella struttura parrocchiale o diocesana, i credenti si collocano sullo stesso piano e, di conseguenza, le donne si rivelano non solo capaci ma volenterose di partecipare attivamente, di prendere incarichi, di assumere responsabilità.

Oggi dunque, come lungo tutto il corso della storia della chiesa, le donne appaiono decisive sia per la modalità "ordinaria" della trasmissione della fede, in famiglia e nell'ambito parrocchiale, sia per la modalità "straordinaria" che si esprime nelle opere degli istituti religiosi o, più recentemente, nell'attività dei movimenti.

Notiamo infine un ultimo ambito, oggi in forte espansione, del contributo femminile all'evangelizzazione: lo studio della teologia. Le donne stanno accedendo agli studi teologici sempre più numerose, con passione e ottimi risultati. Esse contribuiscono così all'approfondimento, alla ricerca e, sebbene più raramente, all'insegnamento della teologia. Questo ambito si rivela centrale nella chiesa, perché la ricerca teologica è decisiva per la crescita di consapevolezza delle donne stesse, ma anche per aprire nuove piste di pensiero e per incidere nella formazione dei credenti. La teologia chiarisce e purifica la predicazione ecclesiale, interpretandone le fonti e mettendola in dialogo con il contesto culturale, è quindi evidente quanto possa essere importante che i soggetti del fare teologia siano anche donne: si pongono nuove domande, si individuano devianze che altrimenti sfuggirebbero, si offrono nuove esperienze e categorie interpretative della fede. In una parola il pensiero della chiesa su di sé e su Dio può arricchirsi, come mai prima nella storia era stato possibile, e compiere così passi in avanti verso la pienezza della verità che sola risplende sul volto di Cristo.

Tutta questa presenza femminile, oramai anche ampiamente qualificata, è di buon auspicio, perché dovrebbe arrivare ad incidere sul pensiero della chiesa e sulla predicazione, in modo da far risaltare e risolvere quanti più problemi possibili di quelli che più sopra evidenziati. Questa presenza dovrebbe però essere visibile anche a livello di struttura: se le donne non sono soggetti passivi nella vita della chiesa e nell'evangelizzazione, ma protagoniste a tutti gli effetti e in ambiti strategici, allora anche le strutture, gli organismi di governo, le diverse istituzioni, nonché i luoghi in cui si formula il pensiero e si prendono le decisioni le dovrebbero vedere protagoniste. Non si deve credere che per ottenere questa partecipazione ci sia bisogno di ripensare l'attuale disciplina del ministero ordinato, in realtà basta ripensare la struttura della chiesa in modo che dia uno spazio reale a tutte le componenti ecclesiali, pensando ad un esercizio sinodale dell'autorità che sostituisca quello gerarchico ancora predominante.

La questione si fa particolarmente urgente, perché oggi la prassi ecclesiale, provocata e interrogata dall'emancipazione femminile e dalla nuova consapevolezza che ne deriva, si scopre in discontinuità, seppure parziale, con la chiesa degli inizi che abbiamo descritto. Emergono inoltre le continue contraddizioni relativamente alle donne che la storia della chiesa ha conosciuto: protagonismo e piena partecipazione alla vita della chiesa, da una parte, e, dall'altra, discriminazione ed esclusione sulla base di una natura considerata deficitaria. In forza di tali contraddizioni, rese possibili e sostenute da un sistema culturale che faceva dell'essere umano maschile l'unico punto di riferimento dell'umanità e della costruzione del mondo, si potevano ammettere le donne alla pienezza della salvezza, battezzarle, farle partecipi dell'eucaristia, e allo stesso tempo sostenere che per raggiungere la pienezza della perfezione cristiana esse dovessero abbandonare ciò che è propriamente femminile per "farsi maschio" e che esse non fossero in grado di ricoprire incarichi ecclesiali di nessun genere.

Le contraddizioni ci accompagnano ancora oggi in una chiesa che di fatto vede protagoniste le donne, ma poi le esclude da posti di responsabilità, reiterando senza dirlo e senza porsi troppe domande schemi del passato secondo i quali la natura femminile non sarebbe adatta per esercitare l'autorità e per insegnare. D'altra parte, prendere spunto dalla situazione attuale e dai progressi che si possono notare per affermare che le donne siano effettivamente valorizzate, sarebbe una ben

magra conquista, al contrario è giunto il momento di far risaltare la contraddizione con maggior forza. Le donne sono chiesa, celebrano, credono, evangelizzano, servono, ma restano escluse in grandissima parte dalla possibilità di portare il loro attivo contributo anche in ambiti decisionali e autorevoli o, se questo accade, è sempre e solo per benevola concessione. Inoltre, alle concrete e comprensibili difficoltà che si hanno nel modificare una struttura e uno stile rafforzatisi per tanti secoli, si aggiunge in modo più inquietante la resistenza che tanti credenti, donne comprese, fanno ad assumere una chiara consapevolezza delle contraddizioni che viviamo e che portano a disattendere la novità evangelica, per cui troppo spesso non si vuole neanche porre il problema del rapporto fra le donne e la chiesa, come se non esistesse. Ovviamente però le fatiche e le contraddizioni non sono motivo sufficiente per sostenere, contro ogni evidenza, che tutto ciò che la chiesa ha compiuto sia stato fatto senza le donne e il loro attivo contributo, perché questo sarebbe un ricacciare nel silenzio ciò che tutte le credenti hanno fatto e vissuto nonostante le condizioni avverse e il contesto emarginante e senza il quale, semplicemente, non si darebbe chiesa. Quale la soluzione dunque?

Anzitutto prendere coscienza della situazione attuale e delle contraddizioni che la predicazione cristiana ha sulle donne. Quindi avviare una riflessione sull'umanità delle donne, che non hanno una natura specifica altra da quella umana, ma sono esseri umani in tutto e per tutto come i maschi. Se non si sente il bisogno di cercare uno specifico maschile non si vede perché si debba cercare quello femminile, come se le donne fossero il caso strano dell'umano e andassero giustificate; sarà più proficuo invece mettersi alla ricerca del significato della differenza sessuale, comprensibile solo per la relazione reciproca fra uomini e donne e non certo per la spartizione dei ruoli in pubblici e privati, secondo presunte predisposizioni naturali che renderebbero inadatte le donne a tutto ciò che esula dall'ambito privatistico. Infine sarà necessario ripensare la struttura ecclesiale, perché sia capace di dare risalto e valore a tutte le proprie componenti attive, nutrendo il centro con quelle che allo stato attuale sono periferie invisibili: donne comprese.

3. Centro e periferie

Dalla disamina condotta fin qui, mi sembra si possa concludere che le donne sono di fatto sia al centro che alla periferia della chiesa. Sono al centro perché protagoniste della sua vita e dell'evangelizzazione, sono in periferia perché la loro centralità viene spesso misconosciuta e non trova, se non raramente, spazio di parola nei luoghi dove si decide e si insegna. Quelle che abbiamo individuato come risorse nel rapporto donne, chiesa e Vangelo esprimono la centralità delle donne quindi, mentre i problemi ne rivelano la posizione periferica. D'altra parte sappiamo che la periferia, ovvero l'essere senza potere, essere poveri, ha un grande valore per la vita cristiana e per la chiesa, tanto che la chiesa preferisce sempre schierarsi dalla parte dei poveri e farsi povera per seguire il Cristo povero.

Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo»(Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero»(2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito»(Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto»(Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Ma mentre Cristo, «santo, innocente, immacolato»(Eb 7,26), non conobbe il peccato(cfr. 2 Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espriare i peccati del popolo(cfr. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento (Lumen gentium, 8).

Essere poveri, dunque, per la chiesa è un valore. Paradossalmente i luoghi di potere nella chiesa, quelli dove si decide e quindi in qualche modo si chiede ad altri di obbedire esercitando su di loro un potere, devono essere i luoghi di più umile servizio. Su questo il Signore è stato chiaro: “I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve”(Lc 22,25-27).

Se è così allora, è chiaro che chi sta in periferia, chi cioè per condizione si trova ad essere non influente, povero, senza potere, diventa un modello da seguire proprio per coloro che si trovano al centro, nella condizione di potere e questo soprattutto dentro la struttura ecclesiale. Estremamente significativo a questo proposito che il Vangelo di Matteo inizi il discorso sulla chiesa così: “In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: ‘Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?’”. Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: ‘In verità io vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli’(Mt 18,1-4)”.

Il più piccolo viene posto in mezzo come modello per tutti, specialmente per coloro che avranno responsabilità e potere su altri. Ecco quindi che la periferia non è più tale, o meglio che non dovrebbero esistere periferie nel senso proprio del termine, ma piuttosto uno scambio proficuo fra coloro che si trovano ad avere responsabilità e coloro che non ne hanno, tanto che questi vengano messi al centro dell’attenzione, vengano scelti come modelli e venga loro data la parola.

Come concretamente può accadere? Come riuscire a portare le periferie al centro in modo che nutrano più efficacemente tutta la vita della chiesa? Nel nostro caso specifico: come collocare le donne e le risorse che esse costituiscono per il Vangelo al centro anche della struttura della chiesa e non solo della sua vita? Solo in questo modo sarebbe realmente possibile, infatti, mettere mano alla soluzione dei problemi legati all’insegnamento sulle donne e quelli della loro irrilevanza nella struttura: come una predicazione tutta maschile può accorgersi delle contraddizioni che afferma sulle donne di cui non ha esperienza che indiretta? Come per una struttura abitualmente governata e gestita al maschile potrebbe rivelarsi un problema l’esclusione delle donne?

Crediamo che la concreta possibilità di collocare le donne, come tutte le altre periferie che potremmo individuare, al centro della struttura ecclesiale richieda un rinnovamento della struttura in senso sinodale. L’attuale struttura, infatti, è ancora verticistica e fortemente gerarchica. Le decisioni, il discernimento, il pensiero, tutto ciò che appartiene alla vita ecclesiale viene realizzato dall’alto verso il basso, collocando in alto i ministri ordinati, nei diversi gradi e incarichi gerarchici. In tutto e per tutto, ancora, siamo di fronte ad una impostazione piramidale. Probabilmente questo accade per motivi storici, perché da molti secoli la chiesa è stata strutturata così e non può modificarsi in tempi eccessivamente brevi, ma anche perché ancora essa si pensa in difesa di se stessa, difesa alla quale una struttura compatta e gerarchica in cui pochi decidono tutto è assolutamente funzionale. Questa impostazione non si preoccupa della formazione e della consapevolezza dei tanti, né di renderli protagonisti sulla base della loro reale partecipazione alla vita della chiesa e del loro impegno evangelizzante, si preoccupa piuttosto che siano obbedienti e disciplinati. In una struttura come questa non ha spazio nessuno, non solo le donne, a meno che munificamente dall’alto cali la possibilità di avere qualche attenzione e qualche possibilità di parola. Quale struttura si può pensare invece più coerente con l’indole della chiesa, che è una comunione interpersonale sorta dalla comunicazione della fede?

Oramai bisognerebbe avere chiaro che la struttura ecclesiale non si deve costruire con la finalità di difendersi e di chiudersi, ma al contrario, dal momento che la chiesa è fatta per evangelizzare, la struttura dovrà essere estroversa, perché l’evangelizzazione è tesa verso coloro che ancora non fanno parte della chiesa, e aperta, cioè capace di essere permeata con grande facilità da chiunque decida di accogliere il Vangelo.

Inoltre, se al centro della struttura, come criterio ordinante decisivo della struttura stessa e quindi di tutti i rapporti che la costituiscono, deve stare l’evangelizzazione – e ciò è inevitabile dal momento

che la chiesa non ha altro scopo né altro dinamismo vitale che comunicare il Vangelo – allora è necessario che tutti i protagonisti dell'evangelizzazione stessa siano messi in grado di partecipare pur diversamente alle decisioni, alla parola e alla guida della struttura. In particolare per il nostro argomento, se il Vangelo deve essere al centro e le donne sono protagoniste da sempre dell'atto evangelizzatore, le donne non possono essere emarginate, né rimanere senza voce e responsabilità. La struttura che meglio potrebbe rispondere a queste esigenze è quella sinodale, con la quale

intendiamo, semplificando, una struttura istituzionale in cui la vita dell'istituzione sia segnata dalla corresponsabilità, seppure diversificata, di tutti i membri, in cui le decisioni vengano partecipate e non imposte e in cui non soltanto chi ha responsabilità di governo, ma anche chi non ne ha, possa avere spazi di visibilità e di parola, in vista dell'arricchimento di tutti, tenendo presente che tutti partecipano del triplice *munus* di Cristo e sono membra del suo corpo¹⁸.

Anzi, riprendendo il discorso sulle periferie fatto poc'anzi, affermiamo chi non ha responsabilità, chi non ha potere, dovrebbe essere tenuto come modello di riferimento, posto in mezzo, come Gesù fece con il bambino di cui Matteo ci racconta al capitolo 18. La struttura sinodale è in grado di favorire questo centramento di chi apparentemente non è significativo perché prevede la condivisione delle responsabilità e delle decisioni. In tal modo tutti, a cominciare da coloro che sono in prima linea per l'evangelizzazione, hanno la possibilità riconosciuta – e non munificamente concessa dall'alto – di far sentire la propria voce e incidere sul sentire della chiesa, influenzando anche decisioni e insegnamento.

Non si dovrebbe genericamente riconoscere il valore di tutti per poi considerare la maggior parte dei credenti come passivi ascoltatori, ma darsi regole e istituzioni che coinvolgano, senza alcuna possibilità di evitarlo, tutte le componenti ecclesiali, seppure differenziando secondo i ministeri e i carismi. Dalla storia della chiesa sappiamo bene, infatti, che il metodo che prevede di ricercare comunitariamente ciò che è vero e giusto è tipicamente ecclesiale, perseguito in tutti i concili e quindi in tutti i momenti salienti della vita della chiesa¹⁹: perché questa non potrebbe essere la modalità ordinaria di organizzazione della struttura?

Non possiamo ovviamente entrare ora nei dettagli riguardo alla sinodalità della chiesa²⁰ e alle caratteristiche di una struttura sinodale, perché questo comporterebbe fare un'altra relazione, ma possiamo ricordare come estremamente significativo ciò che è accaduto durante l'ultimo concilio. I vescovi che sono andati in concilio erano stati formati e operavano, per lo più, in modo che noi potremmo definire senz'altro preconciare. Eppure sono stati proprio questi vescovi a fare il concilio e a rinnovare profondamente la coscienza della chiesa, tornando alle proprie chiese cambiati loro stessi: che cosa è accaduto? Si è messo in moto quel processo squisitamente ecclesiale del discernimento e della decisione condivisa: la verità viene trovata non riconoscendo un'autorità che la cala dall'alto, ma esprimendo nell'unità dello Spirito il proprio sentire che viene composto in armonia proprio perché opera dello Spirito. Così si comprende che la chiesa per insegnare il vero e strutturarsi autenticamente ha bisogno di convergere, di riunirsi e di condividere. Il concilio è la più alta e straordinaria espressione di questa indole comunionale, ma la medesima dinamica può ripetersi a tutti i livelli e così centro e periferie sarebbero in continuo e proficuo collegamento, nutrendosi reciprocamente senza escludere nessuno, portando al centro le risorse della periferia, che però non sarebbe più marginale, ma significativa per indicare la via alla chiesa intera.

Così facendo anche le donne potrebbero avere la possibilità di mettere in circolo la propria esperienza e la propria fede, condividendo con gli uomini, oltre alla responsabilità quotidiana

¹⁸ SEGOLONI RUTA, *Chiesa e sinodalità. Indagine sulla struttura ecclesiale a partire dal Vaticano II* in *Convivium Assisiense* 2(2012), 74.

¹⁹ Cf C. THEOBALD, *La recezione del Vaticano II. Vol 1: Tornare alla sorgente*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2011.

²⁰ Il tema della sinodalità è stato ampiamente trattato negli ultimi anni. Per un quadro generale del tema e notevoli spunti di approfondimento bibliografico si può vedere: G. ANCONA (ed.), *Dossier chiesa e sinodalità*, Velar, Gorle 2005; ATI, *Chiesa e sinodalità: coscienza, forme e processi*, a cura di Riccardo Battocchio e Serena Noceti, Glossa, Milano 2007.

dell'annuncio e l'amore per il Vangelo, anche il discernimento e le decisioni. In questo modo la chiesa potrebbe cominciare a risolvere quei problemi di pensiero sulle donne, che sono ancora oggi di ostacolo all'evangelizzazione e che gli uomini da soli non riescono spesso neppure a vedere perché collocati in posizione svantaggiosa, e potrebbe mostrare al mondo il proprio volto non più parziale, perché solo maschile, ma pienamente umano.

Simona Segoloni Ruta